

Il preadolescente: aggressività e conflitto in famiglia e a scuola

Premessa

Anzitutto è necessaria una premessa di carattere lessicale sui termini che verranno presi in considerazione.

Il conflitto è una condizione in sè naturale del preadolescente che cerca una propria identità, ovvero una propria dislocazione indipendente nel mondo in cui si trova e un proprio ruolo di competenze e di pertinenze con gli altri con cui si trova a vivere delle relazioni.

Quindi è necessario sfatare e ridimensionare la preoccupazione di molti genitori che, di fronte alle affermazioni di indipendenza e di autonomia dei propri figli, entrano in crisi "di gestione" e perdono le loro capacità di capire e di mediare di fronte ad atteggiamenti dei loro figlioli che in realtà sono estremamente normali.

Qui si può aprire una brevissima parentesi (parleremo in seguito di questo argomento) sulla volontà dei genitori che i figli incarnino i loro stessi desideri e seguano le vie che essi indicano in modo pedissequo e imitativo: questo è uno dei modi per favorire e non contenere il conflitto.

Il conflitto è dunque una tappa necessaria senza la quale il ragazzo non potrebbe misurarsi e misurare le proprie capacità ma si sentirebbe sempre esclusivamente capace solo di imitare altri comportamenti, in primo luogo quelli dei genitori e, tutto sommato, fare esclusivamente quello che gli viene detto.

Dunque conflitto è segno di distacco come atto necessario per il preadolescente e atto che deve essere riconosciuto da parte dei genitori.

Il conflitto in realtà si sviluppa all'interno del preadolescente che comincia a pensare a se stesso in modo diverso di quanto facesse da bambino: egli ora si pone domande del tipo "chi sono?", "quale è il mio ruolo?", "quale sarà il mio avvenire e come posso io prepararmi ad esso?".

Domande di questo tipo non sono semplici perchè la testa del preadolescente non è ancora preparata a rispondervi in quanto manca volontà, capacità di strutturare, effettiva capacità di giudicare.

E' chiaro che il ragazzo, non avendo in mano capacità sue di risolvere la questione, guarda fuori di sè. Ed ecco la differenza. Se prima guardava all'interno della famiglia e soprattutto all'interno della propria coppia genitoriale, adesso osserva "gli altri", egli osserva come fanno gli altri e da essi cerca una direttiva, e questi altri cominciano

a diventare non tanto altri reali, ma *altri ideali*, ovvero tipologie di comportamento che il preadolescente rinviene in quelli che egli sa fare diventare i suoi miti, i suoi idoli, quegli altri ideali che gli fanno dire " ecco! così vorrei diventare!".

Anche sulla parola aggressività sono necessarie alcune precisazioni.

Prima di tutto non è bene trascurare la vecchia cara etimologia latina del termine, appunto da *aegredior*, che significa *avanzare, procedere, andare avanti*.

E' chiaro a tutti che con il passare del tempo questa parola ha assunto un significato peggiorativo che è appunto quello di lotta, attacco, odio.

Quando parleremo di aggressività tuttavia sarà bene non perdere di vista la origine della parola, cioè il *procedere*, altrimenti correremmo il rischio di non intendere il vero significato, il significato profondo di atteggiamenti e atti aggressivi dei nostri figli.

Detto questo è necessaria una ulteriore distinzione di tipi di aggressività.

Esiste la aggressività che il preadolescente (e con esso ciascun individuo adulto) rivolge verso l'esterno e che determina un atto incisivo nella relazione che c'è con un altro persona, e la aggressività che il preadolescente, se così vogliamo dire, fa ritornare in se stesso, ovvero rivolge verso di sè, con atteggiamenti che a volta diventano svalutativi della propria figura se non addirittura lesivi verso se stesso.

Aggressività rivolta all'esterno è rappresentata dall'atto motorio, verbale, anche di giudizio contro l'altro che si oppone alla realizzazione dei piani, dei desideri del preadolescente: lo schiaffo, il pugno, la parolaccia, il pettegolezzo, la cosiddetta cattiveria sono le ricorrenze di questo tipo di aggressività.

Aggressività rivolta all'interno, è la più difficile da valutare e anche la più pericolosa per il ragazzo, che spesso diventa un vero e proprio "farsi del male". Gli atti di questo tipo di aggressività sono i cosiddetti sensi di inferiorità, il pensiero di incapacità, i rifiuti di tentare strade ed esperienze nuove, a volte la malinconia.

Aggressività e ambivalenza

Una delle caratteristiche più visibili e purtuttavia ancora meno conosciuta della aggressività è la ambivalenza.

Ambivalenza indica la coesistenza sullo stesso piano dell'amore e dell'odio, sia a livello profondo sia a livello di esperienza. Particolare attenzione merita la aggressività del profondo. La aggressività infatti può anche essere muta, e spesso lo vediamo noi nei nostri figli quando non ci è dato capire l'oggetto che essi vorrebbero realmente distruggere, silenziosa, non metabolizzata, che cresce dentro senza che ci sia una valvola di sfogo.

Il teatro in cui è più chiaramente rappresentata la ambivalenza della aggressività è quello costituito dalla famiglia.

Il genitore del sesso opposto, ma anche quello dello stesso sesso,

viene vissuto come elemento fondamentale di protezione, di aiuto, modello di vita, oppure modello da non seguire per niente, intralcio alle proprie aspettative, disturbo ai propri desideri. Ovvero esiste una concomitanza di sentimenti di amore e di odio rivolti alla medesima persona e a volte anche nella medesima situazione.

Ambivalenza dunque.

Pensiamo alla semplice constatazione del senso comune che dice che ci si arrabbia con chi in un certo qual senso ci interessa. Bene, la aggressività ha proprio questa caratteristica: di chi non rientra nella nostra sfera di interessi o di affetti o di emozioni non ci interessa niente, nemmeno ci interessa arrabbiarsi contro.

Tutto ciò vale a maggior ragione nel preadolescente in quanto, come abbiamo visto, le motivazioni per entrare in conflitto sono più numerose che nell'adulto (a parte quella particolare specie di adulti che non cresce mai!).

Per il ragazzo amare e odiare (usiamo questi due verbi forti per intendere la ambivalenza, per capirci meglio) la stessa persona comporta una certa forma di confusione, una confusione di giudizio, in quanto egli teme, con i suoi atti aggressivi, di ferire la persona amata e che dunque la persona amata possa rivalersi o vendicarsi.

Ma la confusione maggiore viene al ragazzo dal fatto che egli, che comincia ad avere una certa idea sui propri sentimenti, constata come essi siano volubili e come su di essi egli possa fare assai poco affidamento. E' questa una fase molto delicata in cui il lavoro svolto dai genitori può rivelarsi determinante. Il genitore non deve anzitutto intendere che gli atteggiamenti del proprio figlio, atteggiamenti di confronto, di sfida, di provocazione, di disubbidienza, etc. siano frutto di un pensiero di rifiuto della sua funzione o del suo ruolo. Molto spesso genitori che vivono questa esperienza parlano addirittura di un loro fallimento. D'accordo che esistono delle persone che come genitori sono falliti, però è necessario, come si diceva all'inizio, dare la giusta direttiva e importanza e soprattutto significato a quelli che sono eventi significativi e inevitabili nello sviluppo dei nostri figli, e che spesso vengono scambiati per sentenze di condanna verso i genitori.

In parole semplici, il genitore ha maggiore coscienza e capacità di mediazione e dunque la deve fare funzionare le sue doti, giocare le sue carte.

L'intervento del genitore, si diceva dunque, di fronte all'atteggiamento aggressivo (spesso la aggressività è la tanto ricorrente disobbedienza) del figlio, deve capire che dietro ci stanno domande di altro tipo, domande di aiuto del figlio stesso per risolvere la propria confusione che è determinata dalla ambivalenza, ovvero il sentirsi, il giudicarsi oppositivo alle stesse persone, i genitori, che egli per altri versi ama e rispetta.

Senza dimenticare che alla base di molti tipi di aggressività e di conflittualità (che spesso è un tentativo di autoconservazione) esiste una fetta, una porzione della stessa aggressività, che il preadolescente rivolge contro se stesso, con le accezioni a cui abbiamo fatto cenno in precedenza.

Per dare il senso più pregnante a quanto stiamo dicendo possiamo riportare la definizione lapidaria del preadolescente che dà una psicologa, Helene Deutsch, che parlava del "al ob" *typus*, cioè il tipo del "come se". Il preadolescente vive sentimenti, affetti, emozioni, "come se" questi realmente fossero parte integrante della sua personalità, ma

di questo non ha sicura coscienza, la realtà delle sue stesse manifestazione gli sfugge ed egli cerca in qualche modo aiuto, un aiuto alla definizione della sua stessa natura. E anche qui l'ambivalenza, se da una parte il preadolescente si stacca da modelli e figure di appoggio, dall'altro non è ancora sicuro del proprio giudizio e cerca conferma e conforto in quello degli altri, ancora cioè presso i suoi genitori.

In famiglia o fuori dalla famiglia?

Prendiamo ancora una definizione di uno psicologo, Kurt Lewin che afferma che il conflitto si ha nel momento in cui agiscono forze psichiche di intensità più o meno uguale, ma di segno opposto.

In realtà il preadolescente si sente, possiamo dire, tirato da forze uguali che agiscono in direzioni opposte. Queste forze le potremmo dislocare l'una "dentro la famiglia" e l'altra "fuori dalla famiglia". Dentro alla famiglia agiscono componenti quali la sicurezza, la conoscenza, un certo tipo di comprensione che conferiscono al preadolescente una certa identità, anche se vecchia e che va cambiata o ritoccata, o ampliata.

Fuori dalla famiglia agiscono tutti i possibili richiami che l'esterno dà, e noi sappiamo quanti e quali siano questi richiami.

Ora, quello che è importante notare è che il preadolescente vive una condizione di *marginalità* rispetto alla vita degli adulti, siano essi i genitori o persone fuori dal nucleo familiare. Marginalità che può benissimo essere tradotta nel comunissimo "essere fuori dai discorsi dei grandi". Il ragazzo in questo periodo invece avverte un grande desiderio a "fare", a "contare" proprio come individualità, singolarità e a non riconoscersi più unicamente come parte del nucleo familiare. In altre parole il preadolescente non si contenta più di essere visto dagli altri come "figlio di...".

Egli cerca dunque le proprie esperienze fuori dalla famiglia, con richieste continue, a volte assillanti, a volte impossibili da soddisfare anche dai genitori più democratici e lungimiranti.

I genitori meno aperti invece "vedono il pericolo dappertutto" e comprimono eccessivamente lo spirito di ricerca dei loro figlioli.

A questo tipo di genitori sarebbe interessante fare notare una considerazione, cioè che anche se il preadolescente si spinge fuori dalla famiglia per le sue nuove esperienze e per la acquisizione di nuovi valori, poi ha bisogno di verificare queste nuove esperienze all'interno ancora una volta del nucleo familiare, deve in pratica sentirsi dire da una autorità se la sua esperienza in qualche modo è stata valevole o meno, salvo poi magari rifiutare gli stessi giudizi dei genitori e schierarsi dunque contro.

A questo tipo di genitori, come anche a quelli diciamo così più aperti, spetta sempre una carta da giocare, quella della verifica e della revisione che i figli prima o dopo chiederanno loro su quello che fuori dalla famiglia sono andati a sperimentare.

Non sarà mai inutile ribadire a questo punto quanto importante

sia che per il preadolescente la famiglia costituisca fonte di regola e di autorità.

Autorità non significa autoritarismo ma legge, cioè i genitori che sappiano insegnare una regola ai propri figli non certo con le parole ma attraverso la posizione e il ruolo che essi occupano nella famiglia stessa e in seno alle scelte nel mondo civile.

La famiglia non può considerarsi un microcosmo che ha regole proprie e si difende dagli influssi esterni, la famiglia, per funzionare, deve porsi come parte integrante di un consorzio più ampio, che è quello della società civile.

Non occorre la psicologia per capire che da genitori sregolati vengono fuori figli altrettanto sregolati, incapaci di conoscere come funzionano i rapporti di correttezza nelle relazioni in quanto non hanno potuto trarre insegnamenti chiari in proposito dai loro genitori.

Le caratteristiche del conflitto

Tiriamo ancora una volta in ballo uno psicologo, questa volta si tratta di Guido Petter che nei suoi studi sulla preadolescenza vede tre momenti distinti come fonti del cosiddetto conflitto tra genitori e preadolescente, il tanto citato conflitto generazionale.

Il primo punto è rappresentato da quanto si diceva poc'anzi sulla *marginalità*, ovvero il senso di esclusione che il preadolescente vive, o dice di vivere, rispetto alla realtà dei grandi. Diciamo vive o dice di vivere in quanto può accadere che il ragazzo per così dire "sfrutti a proprio vantaggio" la sua posizione per continuare a recriminare, a volere l'impossibile, a battersi sulle cosiddette "questioni di principio".

Se noi ascoltiamo bene le pretese dei nostri figli ci accosteremo con facilità di come la maggior parte di esse vengano giocate non tanto sulla realtà, cioè sull'effettivo vantaggio derivato dalla concessione, quanto sulla verifica da parte del preadolescente che la sua voce è stata ascoltata, che ha vinto sui genitori, che ha avuto ragione: il preadolescente fa di tutto, come si diceva, una questione di principio, e sappiamo quanto difficile sia cavare il ragno dal buco quando si ha a che fare con questo tipo di presa di posizione.

Allora la esclusione tanto recriminata a volte può essere reale, altre volte fasulla o inventata ad arte dallo stesso preadolescente per verificare e riproporre le sue questioni di principio. A volte questo principio è la opposizione pura, la semplice volontà di stare dall'altra parte o di dire il contrario di quello che dicono i genitori.

Il secondo punto è rappresentato dall'atteggiamento classico adottato dal preadolescente nelle proprie domande, il *tutto o niente* che spessissimo è uno scoglio sul quale affondano anche i più sani propositi di comprensione dei genitori.

Tutto o niente è ancora una volta una "questione di principio" che spesso sortisce una inattuabilità e una impossibilità di esaurire domande valide.

E' facile sentirsi rispondere dai nostri figli "ah, se è così (cioè come dici tu) allora niente...".

In effetti il preadolescente non ha misura, gli manca la capacità di valutare preventivamente il reale e dunque di farsi una idea sulla possibilità di realizzazione dei propri piani.

Ed è questo il terzo punto individuato da Petter, cioè la facilità con cui il preadolescente si fa delle rappresentazioni possibili ma anche la difficoltà di stimare la effettiva difficoltà della loro realizzazione.

In effetti il preadolescente viaggia molto nell'astratto e le sue difficoltà di previsione spesso si scontrano con quelle molto più affinate (se non altro dagli anni in più) dei genitori che concretizzano molto di più.

Molti voli, molti sogni dei nostri figli si spiegano in questo modo, e in questo modo si spiegano anche tanti scontri tra noi e loro, proprio perchè è diversa la capacità di stimare le realtà future e le difficoltà della loro realizzazione. Tutto ciò comporta che spesso i nostri figli ci accusano di essere troppo materialisti, troppo attaccati alla sicurezza, senza sprint evolutivi, vecchi, insomma!

Da notare però a questo proposito come in questi ultimi tempi, non si può nemmeno dire decenni, a seguito di quella che è indubbiamente una crisi di valori interna alla nostra società, il preadolescente produce uno scetticismo radicale che a volte rasenta il cinismo puro. Tutto sembra essere senza senso o avere un senso relativo e non certo meritevole di attenzione.

Quando si parla di "crisi dei valori" non si fa del moralismo inutile o della propaganda di concetti e idee che il tempo avrebbe superato, ma si parla di effettive condizioni di sofferenza che i ragazzi e i giovani debbono affrontare.

La pratica

Si diceva all'inizio di quanta fosse l'importanza per i genitori di avere una direttiva pratica a cui ispirarsi, non tanto un *vademecum* fisso a cui riferirsi ciecamente ogniqualvolta insorge un problema, ma una coscienza della realtà di certi fenomeni che accadono ai propri figli e nella relazione dei figli stessi con i genitori.

La miglior pratica è la coscienza, coscienza dei propri limiti, coscienza della differenza, ovvero i figli costituiscono delle entità diverse da quello che è il desiderio dello stesso genitore su di loro. Meglio, i nostri figli non saranno mai il nostro desiderio, non saranno mai la sua realizzazione. Quindi il genitore deve mettere nel preventivo la frustrazione, la incomprensione, il lavorare per nulla, il non essere ricambiato... tutte situazioni di vita che noi conosciamo benissimo e che è inutile qui elencare. Non per niente il mestiere di genitore è uno tra i più difficili.

L'aiuto più pratico che la psicologia possa dare è senza dubbio quello socratico, cioè che i genitori conoscano se stessi, le loro personalità il modo in cui vivono gli affetti, i loro limiti.

Oltre a questo invito e augurio è anche necessario scendere alla quotidianità. Bene.

I genitori possono favorire la libertà dei propri figli sostanzialmente, cioè nella pratica, consentendo loro di diventare responsabili, anche se questo costa a volte in termini di ansie e preoccupazioni.

Dunque il riservare, se possibile, nella abitazione uno spazio privato per il preadolescente, oppure stabilirgli una quota fissa settimanale per le sue spese, oppure lasciarlo libero nello scegliere le cosiddette compagnie, con la clausola di parlare dei propri compagni con i genitori, potrebbero essere formule pratiche per indicare ai propri figli che accanto al diritto esiste anche il dovere. Un'altra formula pratica, anche se qui il dibattito potrebbe essere ampio, è quella rappresentata da un uso "intelligente" del castigo che, appunto per essere intelligente, deve sempre avere un senso, non cadere casualmente o arbitrariamente. Ciò comporterebbe una ribellione da parte del figlio e una perdita di autorità da parte del genitore che appunto castiga "quando gli va" e non quando bisogna effettivamente farlo.

Il genitore dunque concede la libertà, ma si riserva sempre il giudizio. Guai se il genitore lascia correre nel non dare il proprio parere o fare sentire la propria presenza nella decisione del figlio, questi ce lo rinfaccerà sicuramente! Insomma, il genitore deve esserci, non stare in mezzo.

Il genitore che ama i propri figli deve anche capire quello che è il bene reale per i propri figli, bene reale che spesso non coincide con quello che egli pensa essere.

Non si può pretendere che i nostri figli aderiscano passivamente alle nostre idee o alle nostre pretese per il semplice fatto che noi, quando avevamo la loro età, abbiamo fatto esperienze di tipo diverso. Il buon senso comune può venirci in aiuto, ovvero i tempi sono cambiati e con essi anche il modo di intendere le esperienze e di dare loro significato. Il buon genitore considera sempre che tra sé e il proprio figlio esiste una differenza che non è solo di ruolo, di età, di funzione, ma anche di modo di pensare il mondo e di dare ad esso valore.

Non si può pretendere dunque l'adattamento dei figli a quella che può benissimo essere definita l'*ideologia dei genitori*, ciò comporterebbe una risposta aggressiva e di rifiuto, non tanto in quanto i nostri figli si sentirebbero privati di questa o quella cosa, di questo o quel bene materiale, ma in quanto essi si sentirebbero, e a volte giustamente, rifiutati come entità autonome, soggetti dotati di responsabilità, responsabilità limitata, ma sempre responsabilità.

Il genitore dovrebbe favorire nel preadolescente il superamento del divario tra quella che è la realtà vera e propria che il figlio si trova a vivere, e il suo ideale di realtà, che spesso è lontano anni luce dal primo e che tuttavia gli fa provare un senso di inadeguatezza, di incapacità, di inconcludenza.

Teniamo presente che la lotta maggiore che i nostri figli preadolescenti conducono è tra il loro essere e il dover essere, tra la realtà e l'ideale.

In questa lizza la frustrazione è sempre dietro l'angolo in quanto il preadolescente, abbiamo visto, ha scarsa capacità di prevedere le proprie scelte, di capire se esse sono realizzabili o meno, e va dunque incontro a continue delusioni.

Per questo non ci stancheremo di ripetere che la aggressività è un meccanismo di difesa contro *istanze superegoiche*, ovvero dalle richieste del Super-Io (elemento psichico interno a ciascuno di noi che rappresenta la coscienza e il giudizio) che fanno apparire il preadolescente a se stesso piccolo e incapace.

Ora, visto che stiamo parlando di pratica, un consiglio molto pratico rivolto ai genitori è quello di occupare il proprio tempo a capire se la aggressività dei propri figli è una accettabile e compatibile aggressività rivolta all'esterno, anche nel senso dell'andare avanti, del progredire, di farsi una strada nel campo della propria definizione, oppure si tratta di una aggressività rivolta all'interno, che è quella che intasa il cammino verso tale definizione.

Il figlio allora balbetta, non è sicuro di sé, chiede sempre consiglio, non si stacca dai dettami dei genitori, non mette il naso fuori di casa, etc. e... credete che fanno molto più pensare questi figlioli, fa molto più pensare il loro futuro che non quello del ragazzo che, anche con un po' di forza in eccesso, dichiara i propri diritti e le proprie scelte.

In altre parole, fa più pensare per il proprio futuro il figlio che si nasconde piuttosto quello che si fa sentire.

Ecco un altro consiglio: è il futuro quello che conta, più che il presente. I genitori dovrebbero avere la lungimiranza di capire e vedere un po' più in là del presente, capire come potrebbe essere il proprio figlio da adulto, compito difficile ma non impossibile.

Consideriamo ora un altro aspetto della aggressività, per così dire un aspetto "più profondo", un aspetto che ha a che fare con la natura intima di ciascun soggetto e del giovane in particolare che si trova a vivere direttamente un conflitto con la autorità.

Dentro ognuno di noi esiste un certo timore arcaico di punizione, ovvero un naturale senso di paura che gli atti che compiamo possano arrecare danno agli altri e che dunque questi altri (spesso solamente immaginati) si rivoltino contro di noi e ci castigino per il nostro comportamento. In altre parole anche i soggetti adulti vivono un certo conflitto con la autorità o con quella che essi ritengono tale e dalla quale si ha sempre un qualche cosa da temere, un qualche cosa da nascondere.

Se questo vale per noi adulti immaginiamo come possa essere vissuta questa questione dai nostri figli, i quali oltre a portare dentro di sé un certo timore inconscio della autorità, vivono anche direttamente questo scontro.

Vediamo ancora una volta come la ambivalenza sia la caratteristica principale del periodo della preadolescenza: il ragazzo vuole svincolarsi dalla autorità genitoriale per darsi strutture nuove e autonome, e nello stesso tempo teme vivamente questa autorità, la teme come vissuto inconscio ma anche come esperienza diretta, che si vive giorno per giorno.

Sappiamo anche come il preadolescente abbia difficoltà nel controllare la propria istintività e impulsività.

Questo è anche il periodo, dopo la latenza, del ritorno dei grandi investimenti pulsionali e tra questi quello sessuale. Controllare le grandi cariche istintuali per il ragazzo diventa a volte difficile; spesso il genitore nemmeno si accorge della difficoltà in questo senso che sta affrontando il proprio figliolo.

Un altro consiglio pratico è dunque quello di avere tempo di ascoltare (non a livello di chiacchierata o di semplice raccolta di confessioni) la difficoltà del proprio figlio a controllare quello che in lui/lei si sta trasformando.

Abbiamo visto in precedenza come uno scacco che il preadolescente vive è costituito dalla discrepanza tra il suo "essere" e il suo "volere essere".

Molto spesso il preadolescente cerca di fare andare d'accordo queste due istanze manipolando la realtà, le cose, cioè mente.

La menzogna è un meccanismo di difesa di tipo particolare in cui il ragazzo tenta di fare andare bene quello che bene non va, cerca in pratica di adattare la realtà al proprio vantaggio. La bugia, si sa, comporta sempre un vantaggio, e per il preadolescente il vantaggio è costituito dal sottile piacere di poter, almeno in questo modo, avere il sopravvento sulla realtà, non farsi sottomettere da essa. Mentendo il preadolescente si crea una illusione, spesso una illusione innocua, meglio, fisiologica, che gli consente cioè di progredire anche. Si tratta però di fare attenzione che la menzogna non diventi sistematica e costituisca la prerogativa adottata dal ragazzo per evitare quelle che sono le sane frustrazioni che la realtà impone.

Ultime considerazioni

Diciamo chiaramente che esiste una stretta relazione tra l'autoritarismo materno e la aggressività del figlio. I motivi di questa causalità sono molteplici, ma a noi basta ricordare questo: la madre autoritaria non sta facendo il proprio lavoro. Ma si sa anche che la madre è autoritaria se il padre non è autorevole, cioè non ha voce in capitolo.

E' falso dire che la madre diventa autoritaria perchè il padre non lo sa essere in quanto quelle due persone lì si dono sposate con la loro realtà già ben presente, ancora prima di avere figli. I ruoli erano già stabiliti ancora prima di diventare madre e padre. E noi sappiamo che non ci si sposa per caso, ma la scelta segue una strada di sottilissime e sofisticate condizioni per cui si giunge ad una penetrazione o compensazione che consente un equilibrio.

Tutto da vedere poi se si tratta di un equilibrio sano o malato, molte persone stanno assieme sulla loro reciproca malattia.

Comunque si diceva che è molto probabile che dalla madre autoritaria venga fuori un figlio aggressivo, proprio perchè la sua è una ribellione al fallimento della correttezza dei ruoli all'interno della famiglia, in cui il padre dovrebbe rappresentare la legge.

Questo accenno al ruolo della madre per dire semplicemente che dalla correttezza dei ruoli, oltre che dalla capacità di amare, dipende la salute dei nostri figli.

In questo periodo il ragazzo va formulando il proprio concetto di moralità, e questo concetto lo ricava da quello che vede davanti, direttamente, dai suoi altri, dai suoi primi altri cioè i genitori. Sappiamo come la aggressività possa diventare una mina, un agente di sabotaggio nei

confronti della azione di costruzione di una propria morale che il ragazzo sta compiendo. La aggressività, quella con caratteristiche spiccatamente distruttive, se andiamo bene a vedere, attacca i valori, attacca quelle forme di correttezza, di controllo, di rispetto dell'altro, di regola, di continenza, che sono le caratteristiche fondanti la moralità.

Se i genitori fanno della moralità (ovvero della correttezza, del rispetto altrui, etc.) un valore che viene dopo altri quali il benessere economico, il prestigio, il ruolo sociale, sappiano che così facendo spalancano ai propri figli la porta della aggressività, proprio perchè indicano ad essi che è possibile vivere al mondo senza regole, senza una legge precisa che pone prima di tutto il bene nella bontà della relazione tra simili. In due parole, morale è saper vivere con gli altri, certo nelle differenze, ma anche nella accettazione delle diversità. Passare sopra a tutto questo significa spingere i propri figli ad una idea del mondo impostata sulla forza cioè sulla aggressività, dove chi ha la voce più grossa o i muscoli più potenti, la ha sempre vinta.

E parlando di muscoli potenti e di voce grossa, sempre in riferimento alla questione dei modelli, non si può non concludere senza parlare sul ruolo della televisione.

Televisione e aggressività

Inutile dire che la televisione e la *fiction* in generale hanno fatto della aggressività un cavallo di battaglia. Noi sappiamo benissimo che nella realtà non esiste tutta quella gente che si ammazza come ci fa vedere la televisione. Ma sappiamo anche che la finzione può modificare la realtà. Ce lo dimostrano gli ultimi, recentissimi (ma la storia va avanti da tempo), fatti di cronaca americana in cui il pensiero di sopprimere un proprio simile non deve essere un pensiero tanto abominevole per ragazzi e adolescenti statunitensi.

La televisione in realtà (riguardo alla violenza e alla aggressività) dimostra che è possibile quello che, per lo meno statisticamente, non è possibile.

Ovvero è possibile che la gente si ammazzi, ma non è possibile con la incidenza che è proposta da films e altri programmi.

In questo modo si verifica una manomissione della finzione a danno della realtà e i nostri ragazzi sono spettatori a volte incoscienti di tale manomissione.

D'altra parte sta dentro all'uomo un interesse atavico per tutto ciò che lo porta ai confini della propria esperienza, e la violenza e la morte costituiscono i campi in cui l'occhio umano può sì provare raccapriccio, ma anche una inevitabile attrazione.

Và da sè dunque che la violenza e la morte, anche quelle reali, diventano oggetto di spettacolo. La morte in diretta è quasi un piatto più ghiotto per molte reti televisive che la semplice finzione di morte dei films western, dove i cow boys cadono come birilli, ma si sa... è solo un film.

Tuttavia quello che accade fa molto pensare. Anche la morte o la violenza reale, proprio perchè riprodotte nel piccolo schermo, perdono quella connotazione di eccezionalità che in realtà avrebbero e diventano un fatto comune, normale.

Ecco, la televisione sta portando alla normalizzazione della violenza. Visto che accade tanto di frequente nella realtà e nella finzione, morte e violenza non sono poi tanto condizioni eccezionali e temute.

Da questo ne consegue che il preadolescente, sempre alla ricerca di modelli a cui ispirarsi, può considerare la aggressività, anche la propria aggressività, un evento normale, visto la normalità con cui questo evento è presentato nel piccolo schermo.

Da non dimenticare anche, accanto a quanto già detto, che la televisione, di per se stessa, ha una indole aggressiva, proprio perchè si introduce nella vita di ognuno con un certo atto di forza, forza la libertà di scelta del soggetto. Non è vero che basta cambiare canale o spegnere la tivù. Non si tratta di un libro che si va a comprare in libreria, che ci si muove per andarci, no, la televisione viene da noi e quando è accesa, c'è poco da fare, ci fa vedere quello che vuole lei.

Ma non è certo questa la sede per fare una critica alla televisione. Qui basta soltanto accennare a come la violenza e la aggressività, anche verbale, trovino campo libero nella finzione e anche nella realtà televisiva. Il preadolescente che, come abbiamo visto, ha meno strumenti critici dell'adulto per potersi anche difendere dalla falsità e dalla menzogna, si trova nella confusione del proprio giudizio sul quesito fondamentale: dove sta il confine tra realtà e finzione? Se non si sa rispondere a questa fondamentale domanda purtroppo, tutto è possibile.

25.9.93